

Zona pastorale beneventana

Lectio di Avvento

La luce e le tenebre

Il natale dei pastori

Presentazione

Perché scegliere la scena dei pastori secondo il vangelo di Luca (2,8-20) quale testo di meditazione per il Natale? Perché dare spazio a questa pagina molto bella e molto tenera del terzo evangelista? È importante chiarire le ragioni di questa preferenza, perché se si chiariscono le motivazioni si riesce ad entrare meglio anche in quello che il brano intende trasmettere.

Anzitutto, per il tema stesso. È un testo squisitamente natalizio. Lo si legge durante il periodo delle feste e le parole di questo testo riescono a creare un'atmosfera particolare. I pastori sono tra i primi che si recano ad omaggiare il piccolo Gesù. I primi a recarsi alla grotta. Con il loro arrivo la venuta al mondo del Cristo passa da fatto squisitamente familiare e privato, a fatto pubblico. Con il loro ingresso nel Natale, Gesù diventa il tesoro dell'umanità. Non appartiene solo alla famiglia di Nazaret, ma appartiene al mondo dei miseri e dei poveri, degli ultimi e dei peccatori. L'angelo dirà ai pastori: "vi annuncio una grande gioia...che sarà di tutto il popolo". La gioia si fa accessibile a tutto il popolo per tramite dei pastori.

C'è anche una ragione soggettiva. In quanto credenti noi facciamo fatica ad immedesimarci nei personaggi che hanno vissuto il primo Natale. Non possiamo entrare nei panni di Maria, così santa, così bella. Non possiamo nemmeno immaginare di essere noi Giuseppe, il padre putativo, il custode del figlio di Dio. Giuseppe ci sorpassa per santità, per saggezza, per fedeltà alla sua missione. Nessuno oserebbe entrare nelle scene del Natale, con lo sguardo e il cuore di Giuseppe. Rifiutiamo anche di essere Erode, simbolo del male, così cattivo, invidioso, timoroso. Erode poi diventa l'immagine del potere fatto crudeltà lui che ha ucciso tanti bambini. Lo ripugniamo come figura. Indossare i panni dei magi ci risulta altrettanto difficile. Noi non siamo i magi, la loro sapienza che viene dal deserto d'oriente ci fa sentire piccoli, ignoranti, incapaci di leggere nelle stelle il senso profondo di una chiamata da seguire o di una storia da vivere. Se scorriamo i vari personaggi del presepe, ci accorgiamo di non poter indossare nessun indumento, se non quello dei pastori. Siamo noi i pastori. O meglio, essi sono quelli che ci somigliano di più. Anzitutto perché sono tanti, e noi di fatti siamo tanti; non hanno particolari attitudine, e nessuno di noi emerge per attitudini particolari. Siamo una massa indecifrabile, ci nascondiamo nel grande numero della folla. Forse essi erano tanti. Non conosciamo i loro nomi. A stento riusciamo a fantasticare immaginando i loro volti, come erano vestiti, quanto erano poveri. Se riusciamo ad

immedesimarci nei pastori è perché in essi noi riconosciamo una somiglianza, qualcosa che ci accomuna. Siamo poveri. Loro erano poveri. Siamo infreddoliti. Loro vegliavano in una fredda notte. Siamo terra e fragilità. Come loro, esattamente come loro. Essi erano lo strato di terra della società dell'epoca. La religione ufficiale li categorizzava, li inquadrava come peccatori, come ultimi, come indegni. Non siamo anche noi così? Non portiamo nella nostra vita la stessa fragilità? La stessa indegnità? La identica piccolezza? Contempliamo allora la scena dei pastori perché – in sostanza – i pastori non possiamo che essere noi, con le nostre notti e la pesantezza delle nostre veglie.

Infine, con facilità, noi non abbiamo paura di elevare i pastori a nostri maestri. Essi possono suggerirci un modo nuovo per rapportarci con il bambino Gesù. Ascoltiamo volentieri alcuni racconti che circolano tra i bambini che parlano dei doni dei pastori. Se prendiamo un sussidio di preparazione al Natale, soprattutto uno di quei libretti per bambini, ci accorgiamo che vi sono numerosi racconti sui pastori. Ricordo di quel pastore che a Gesù, non riuscendo ad offrire niente, alla fine riuscì a donare il suo stupore. O del pastore che aveva le mani vuote, a cui Maria affidò il suo bambino, intenta lei ad accogliere i doni degli altri pastori. Di storie sui pastori ce ne sono davvero tante. Ognuna ha la capacità di suggerire qualcosa. Di fatti, i pastori hanno molto da insegnare, ci vuole l'occhio della contemplazione per vedere in essi quelle realtà spirituali che vorremmo appartenessero anche alla nostra vita di credenti.

Chiudiamo con una preghiera. Desideriamo che lo Spirito illumini il nostro sguardo, ci aiuti a leggere nella profondità del testo, ci guidi alla conoscenza di quelle verità che possono aggiungere vita alla nostra esistenza.

Il commento al testo si divide in tre scene: *a)* la prima è quella che si concentra prevalentemente sull'annuncio che viene dato ai pastori, ai vv. 8-12; *b)* la seconda descrive la reazione dei pastori, ciò che essi fanno dopo che hanno ricevuto l'annuncio, ai vv. 13-15; infine, la terza ci permette di osservare, come pastori alla grotta, la grandezza di Maria che conserva e custodisce nel suo cuore tutto ciò che i suoi occhi le consentono di contemplare (vv. 16-20).

Ringraziamenti

Diciamo grazie:

- ai sacerdoti della zona pastorale beneventana che per tramite di don Lupo Palladino hanno incoraggiato questa serie di incontri;
- a mons. Abramo Martignetti per aver reso casa accogliente la cattedrale. Insieme a lui un grazie anche alle suore "bianche" della cattedrale: sr. Marianela, sr. Teresa e sr. Monica;
- alle suore del GAM per aver accompagnato la preghiera con canti bellissimi;
- allo staff di TSTV, per tramite di don Tedoro Rapuano per aver atteso alla trasmissione per via televisiva degli incontri;
- a don Maurizio Sperandeo per la disponibilità del sito dell'*ucs* per la pubblicazione di queste schede;
- a tutti per aver condiviso il dono di una preghiera silenziosa e attenta all'ascolto: sacerdoti consacrati/e e laici.

Grazie!

Primo movimento: lunare, oscuro (Lc 2,8-12)

Il testo

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. (9) Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, (10) ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: (11) oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. (12) Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

Commento

in quella regione: nelle vicinanze del luogo dove è nato Gesù. Il termine *regione* fa riferimento ad una zona abbastanza ampia: *spazio, luogo* in senso generico. I confini non sono chiari nel mondo antico.

pastori: nel testo greco si parla non di *alcuni pastori* ma semplicemente di *pastori*. Per evitare di confondere le greggi, era difficile che i pastori si avvicinassero gli uni agli altri. Dovevano tenersi ad una certa distanza, per meglio custodire le pecore ed evitare che si confondessero con quelle di altre greggi. Per la Bibbia i pastori sono una categoria di peccatori. Il peccato deriverebbe dal fatto che ad essi mancasse l'istruzione. Gente semplice. Gli ultimi. Sembrano gli unici a stare svegli nella notte santa. Piccole luci in un mondo che dorme nell'ombra.

che vegliavano: solo qui Luca impiega un verbo (*agrauleō*) che alla lettera significa *passare la notte sotto il cielo* (in latino *sub divo pernoctare*). Stare all'aperto, al freddo, in piena solitudine.

di notte: dopo aver precisato, anche se in maniera non definita il luogo, Luca precisa anche il tempo in cui appare l'angelo. Di notte. Nel cuore della notte.

che sorvegliavano: Il termine impiegato da Luca potremmo tradurlo così: *montavano la guardia*. Sorvegliare nel senso di fare attenzione a ché non accadesse nulla di grave; a che le pecore non scappassero. I due verbi mettono insieme quegli aspetti che toccano l'impegno: da un lato lo *stare desti*, dall'altro lo *stare in guardia*, il *fare attenzione*. Una notte agitata per i pastori, come forse sono tutte le notti dei pastori: si dorme ma non si dorme; si rimane svegli anche se gli occhi si chiudono.

l'angelo del Signore: spesso la Bibbia inserisce la figura dell'angelo per mediare l'intervento diretto di Dio. Si tratta di una rivelazione

importante. Poco oltre, Luca parla della *gloria del Signore* che si manifesta ai pastori.

si presentò: lett. *venne*. Il verbo è tipicamente usato per indicare l'apparizione angelica (cfr. Lc 2,38; 10,40; 20,1). L'iniziativa è chiaramente di Dio. Non c'è merito da parte dei destinatari. Dio entra nella vita dell'uomo. L'uomo non può accampare diritti. Tutto è gratuito, grazia di elezione per coloro che ricevono la visita di Dio.

la gloria del Signore li avvolse (gr. *perilampo*, lat. *circumluceo*): i pastori si trovano immersi nella luce. La *gloria* è la *magnificenza*, la *grandezza*, non meno la *bellezza* di Dio. I pastori vengono introdotti, resi partecipi della manifestazione del sacro. Si tratta di una formula, per certi aspetti misteriosa, che descrive l'aurea di Dio, la sua luce, il suo mistero. Si noti il contrasto: gli ultimi della scala sociale, si ritrovano avvolti dalla grandezza di Dio. Il piano dei peccatori viene ad essere avvolto dalla magnificenza del piano superiore. Viene ad essere richiamata in un certo senso la *gloria* (in ebraico *kabod*) del Dio dell'Esodo, del Dio che abita il monte Sinai (cfr. Es 19). Luca insiste nel dire che i pastori non assistono a qualcosa di straordinariamente potente, ma sono avvolti da una tale manifestazione. Ne fanno parte. Ne sono immersi, circondati. La gloria che esprime la santità di Dio, avvolge i peccatori per eccellenza, gli ultimi, le persone più insignificanti della storia. Si tratta di un vero contrasto: luce e tenebra; piccolezza e grandezza; peccato e luce della grazia.

di luce: l'attributo della divinità Non si tratta di una luce fisica, ma di un aspetto della manifestazione divina, come in parte detto.

furono presi da grande spavento: alla lettera, *s'impaurirono di una paura grande*. Luca pone grande accento sulla paura sperimentata dai pastori. Il verbo basterebbe già di per sé a specificare la reazione di timore. Esso viene ripetuto con l'oggetto interno: *s'impaurirono di paura*. Suona come una tautologia, ma serve a Luca per sottolineare la reazione dei pastori. Si tratta di uno spavento importante. La presenza della gloria del Signore trova in loro quella reazione tipica che si legge in tutti i racconti di vocazione, ossia in tutti quei racconti dove la Bibbia introduce coloro che hanno avuto un contatto diretto con il sacro, senza mediazione. Alcuni esempi: Mosè ebbe paura quando sul monte si sentì chiamare dal roveto (cfr. Es 3-4); paura ebbero i profeti quando furono interpellati per la loro missione (cfr. Ger 1; Is 6,5); oltre a questi, ebbero paura anche i re, i chiamati, le persone intercettate da Dio per una missione particolare; infine Maria la quale entrò in un turbamento particolare dinanzi alle parole di Gabriele (cfr. Lc 1,29).

non temete: l'angelo subito rassicura i pastori. Li invita a non conservarsi in uno stato di timore. Per quanto ci si possa sentire piccoli dinanzi alla manifestazione del sacro, quella di Dio è sempre una voce rassicurante che porta serenità, che invita alla pace e allontana ogni forma di spavento.

vi annuncio: in questo verbo c'è la parola *vangelo*: *vi evangelizzo*. L'angelo porta una buona notizia. Il termine *vangelo*, stando ad alcuni ritrovamenti archeologici, ha anche conservato questo significato: l'annuncio di una nascita regale¹. È un termine tecnico per annunciare la nascita del figlio del re, del figlio del sovrano. Come per la paura dei pastori, Luca ripete il verbo con l'oggetto interno: *vi evangelizzo una grande gioia*. Ma la parola *evangelizzare* significa già *annunciare una bella notizia*. L'espressione fa da contrasto alla *grande paura* che provarono i pastori. Se è grande la paura, vi è una notizia che supera in bellezza la paura e lo spavento. Di gran lunga.

una gioia grande: viene sostituita qui la *grande paura*, come detto. Dio irrompe nella storia per far ascoltare all'uomo una notizia bella. È nato il *vangelo* per ogni uomo. La notizia che ci raggiunge e ci sorprende, che dona speranza e fa tornare il sorriso. In Isaia, il verbo *evangelizzare* è connesso con una profezia di liberazione per tutti gli uomini; una notizia che apre un periodo di pace in cui è deposta definitivamente la violenza; una notizia che è per ogni uomo, che ha una apertura universale, ossia che coinvolge non determinanti popoli o singole persone, ma tutti, ogni popolo, di ogni tempo, senza distinzione (cfr. Is 40,9.10; 52,7; 61,1; cfr. anche Sal 68/67,12; 96/95,1-2).

di tutto il popolo: di Israele in senso specifico. Ma se vogliamo anche con una sfumatura più ampia di *popolo comune*, volgo.

oggi vi è nato...: l'ordine delle parole qui è importante. Riportiamolo alla lettera: *è nato per voi* (il destinatario è prima di tutto) *oggi* (l'attualità, l'eterna presenza di questo giorno) *il salvatore, che è il Cristo Signore, nella città di Davide*. Viene espresso prima di tutto il destinatario ossia colui che trae beneficio da tale nascita. Il bambino è *per voi*. La sua nascita è per me. La sua missione è in favore dei semplici, dei piccoli, di coloro che si sentono soli. Poi, seguono i titoli cristologici, ossia quello di *sōter*, *il salvatore, che è il Cristo*, l'unto, l'atteso, il re; infine, *signore*, il nome di Dio (non in senso astratto ma in senso concreto, il Dio della salvezza di cui si può fare esperienza). Sono i titoli della divinità di Gesù. *Salvatore*, colui che porterà la salvezza; *il Cristo*, ossia il

¹ Nel 9 a.C., in una cittadina a Sud di Mileto, chiamata Priene, viene redatta un'iscrizione che ricorda la nascita dell'imperatore Augusto, dove compare il termine *euanghelíon*.

consacrato per eccellenza; *Signore* ossia il nome col quale veniva chiamato il Dio dell'AT: un Dio però che opera, che agisce, la cui azione è percepibile, di cui l'uomo può fare esperienza. Solo alla fine viene indicata la *città di Davide*. Il riferimento a Betlemme non fa altro che dare forza ai titoli cristologici e sottolineare la regalità del bambino appena nato. Non è tanto una informazione di carattere geografico, è una informazione di carattere teologico. Il riferimento alla città di Davide è un rimando alla regalità del bambino, erede di Davide per discendenza.

segno: nell'apparizione angelica o meglio nei racconti di vocazione, vi è quasi sempre la consegna di un segno che serve a dare maggiore forza alla parola. Non sostituisce la parola, ma le dà conferma. Il riferimento al segno che, da come appare, non è affatto un segno prodigioso, pone il sigillo all'origine divina della parola. Questa è degna di fede. È supportata dal segno.

troverete: il verbo *euriscō*, il verbo della scoperta. Un personaggio dei fumetti, Archimede, ripeteva dopo ogni geniale scoperta, *eureka!*, ossia "ho trovato". Il trovare dei pastori ha questo significato, quello di una vera e propria scoperta. Accompagnata dalla meraviglia.

neonato: il termine greco è *appena nato* (*brefós*), un *neonato*.

avvolto in fasce: è questo un termine dei ricchi. Il bambino *avvolto in fasce*, era solitamente il bambino di una famiglia benestante che poteva permettersi una tale premura. Anche se nato in estrema povertà, il bimbo è trattato come un benestante: oggetto delle premure migliori e dell'affetto più nobile. Significa anche *ben curato, accudito bene*. Si può aggiungere che il riferimento sarebbe una sorta di elogio della mamma che non ha risparmiato le cure migliori per il proprio figlio.

mangiatoia: in latino è *praesepium*, ossia *ciò che è cinto da una siepe*, protetto, custodito. Nell'ebraismo classico si diceva che la *Torah* doveva essere custodita da una siepe. Ossia occorre proteggere e custodire la parola di Dio. Anche se non è il senso letterale, ma il rimando alla siepe può indicare anche la custodia del neonato, come identica custodia della parola di Dio, della Torah, dell'insegnamento per eccellenza. Gesù è la parola di Dio che deve essere custodita e protetta dall'uomo.

Le perle ossia i valori del testo: alcune linee di riflessione

Identikit del pastore

I pastori si ritrovano avvolti dalla manifestazione gloriosa del Signore. Nella scena del vangelo essi sono più che semplici protagonisti, sono i destinatari. È l'angelo che va loro incontro. La solitudine della loro notte è rotta per iniziativa di Dio, non

certamente per loro volontà. Tale aspetto richiama la dinamica della grazia che è data a noi senza nessun merito. È Dio che nella sua libertà sceglie. Non ci sono motivazioni: egli decide di comunicare con gli uomini, di mettersi in dialogo con coloro che egli nella sua bontà elegge a suoi destinatari privilegiati. Perché Dio ha scelto Israele? Perché Dio ha scelto i pastori? Non c'è una motivazione precisa se non quella di dire che Dio è libero di scegliere chi vuole, secondo le modalità che ritiene più opportune. Si tratta di elezione, ossia di scelta diretta, consapevole. Siamo raggiunti da Dio. Non lo meritiamo. Non lo possiamo pretendere. Nessuno può piccarsi di essere stato visitato da Dio. Nell'annuncio ai pastori c'è il segreto della chiamata da parte di Dio, da comprendersi in senso gratuito e generoso.

Proviamo a vedere chi sono i pastori. Se ci fermiamo ad un dato antropologico, il pastore deve avere delle caratteristiche particolari per svolgere il suo lavoro. Anzitutto, deve avere *una straordinaria capacità di osservare*. Nel testo ebraico il termine pastore ha una affinità col verbo *vedere*, è un suo derivato. In italiano dovremmo tradurre, per capire il fenomeno, con guardiano. Il pastore è tutto nella capacità di tenere gli occhi aperti. Non può permettersi distrazioni di sorta. Uno sguardo che non è rivolto a se stesso, ma al gregge. Deve avere quell'abilità tutta particolare di accorgersi con un breve colpo d'occhio che le pecore siano tutte, che non ne manchi alcuna. A noi le pecore sembrano tutte uguali, mentre il pastore conosce le loro differenze, le riconosce tra centinaia. Per questo deve combattere la tentazione del sonno. Il sonno che simbolicamente allude agli occhi chiusi, diventa il simbolo rovesciato dell'essere pastore. La controparte in senso negativo. La notte non può vincere sulla sua stanchezza. Avere gli occhi chiusi è come rinnegare la propria scelta di essere *guardiano*, custode del gregge.

Al pastore, inoltre, non deve mancare una buona dose di coraggio. Egli deve essere coraggioso perché vive da solo. Deve saper prevedere i pericoli cui il gregge può andare incontro. Animali cattivi possono attaccare all'improvviso. Il lupo, il leone, gli stessi cani. Il gregge non si sa difendere, non ha istinto di difesa. Sa solo tremare e scappare. Ecco perché nelle situazioni di pericolo il pastore è costretto ad intervenire. Il suo coraggio fa la sicurezza del gregge.

A tale coraggio egli deve aggiungere anche una grande capacità di stare da solo per lunghi periodi. Stare da solo significa camminare da solo; passare lunghe ore in silenzio; stare sotto la pioggia o

sotto il sole, senza nessuna compagnia. Non ci sono persone con le quali parlare. Se parla, parla con se stesso. Questo può essere qualcosa di bello, di romantico, di affascinante, ma a lungo andare è anche un dato difficile da vivere. Trascorrere lunghi periodi in silenzio; vivere lontano dai centri abitati; consacrare se stessi al gregge, significa avere la capacità di vivere bene la solitudine, per non impazzire.

Il pastore deve trovare forza dentro di sé. Non ha forze superiori a cui demandare la responsabilità in situazioni di pericolo. Non è un soldato, il quale ha commilitoni, camerati con i quali darsi coraggio. In una battaglia un soldato può trovare la forza nel vedere come gli amici danno la loro vita nella battaglia. L'amico forte diventa la ragione della propria forza. L'amico coraggioso gli permette di trovare in sé il coraggio. L'amico può salvarlo in situazioni di grave pericolo. Tutto questo per il pastore pare non funzionare. Lui è solo. C'è lui e il gregge. La forza o la trova in se stesso o non la trova. Nessuno può sostituirsi alla propria responsabilità. Nel suo silenzio, nel suo sostare per tanto tempo in solitudine, nel vivere isolato, egli deve trovare il modo per trarre dal proprio cuore le energie migliori. Nessuno può dargli nulla, se non le cose che egli sa tirare fuori da se stesso.

Tenuto conto di questi sensi il pastore diventa una bella immagine dell'anima. A queste categorie antropologiche si aggiungono anche categorie spirituali, di cui la bibbia spesso ci parla. L'immagine del pastore spesso viene attribuita a Dio. Il salmo recita: *Il signore è il mio pastore* (Sal 22). Ci sono numerosi testi che appaiano l'immagine di Dio a quella del pastore. O meglio, al contrario, l'immagine del pastore viene applicata in senso metaforico a Dio. Dio è pastore di Israele...che guida Giuseppe come un gregge (Sal 79[80]). In tali simboli si intende esprimere la vicinanza di Dio all'uomo. Il fatto che egli si prende cura di ogni essere vivente. Lui conduce, guida, nutre, sfama, dona serenità.

Ora tra tanti significati possibili, intendo ricavarne proprio uno, dal secondo libro del Pentateuco, ossia dal libro dell'Esodo, dal capo 3. Mosè — dice il testo —, dopo essere scappato dal faraone, viene accolto da Ietro. Il cap. 3 racconta la chiamata di Mosè sull'Oreb, quando Mosè assiste al prodigo del roveto che brucia e non si consuma. Quando Mosè diventa pastore? Possiamo dire che egli diventa pastore quando sperimenta, dopo una vita di successo, la fuga e la solitudine. Lui era cresciuto come figlio adottato dalla casa del Faraone. Aveva vissuto lo sfarzo del palazzo. Era passato da una vita segnata dalla nobiltà, ad una esperienza di fuga, dopo aver ucciso l'egiziano. Deve andare nel

deserto. Mosè diventa pastore quando si trova in terra straniera. In una delle fasi più critiche della sua vita. Egli è solo, straniero, ricercato per omicidio. Un punto davvero basso della sua esistenza. La notte anche per lui. Mentre vive questa condizione, egli viene chiamato da Dio. Una luce lo sorprende.

Il pastore vive condizioni di vita non semplici. Chi sono allora i pastori che vegliano di notte? Sono l'immagine della vita difficile da vivere. La solitudine, il coraggio, la paura, il punto più basso, il peccato... Tutti aspetti che parlano di una esistenza segnata dalla fatica. In questa fatica, in questa notte, una luce ci avvolge.

Identikit della luce.

Come capire il significato della luce che risplende intorno e avvolge i pastori? Ci sono tre realtà che si intrecciano col tema della luce: *a) la gloria*, ossia la potenza e la bellezza di Dio; *b) la bella notizia* che l'angelo annunzia; *c) la gioia*. Quando Luca dice che una luce circondò i pastori, occorre tenere presenti questi tre aspetti come un'unica realtà. Sono tre facce di un medesimo diamante. Se vogliamo entrare in questa luce, dobbiamo comprenderla così: la luce brilla perché porta un annuncio nuovo, bello, rinnovato, capace di generare la gioia. La luce non è qualcosa di materiale; è un elemento che qualifica la realtà di Dio. I pastori sono immersi in questa luce. Fanno esperienza di una forza e di una bellezza che sono la forza e la bellezza di Dio. Nel cuore della luce, essi ascoltano la voce. L'annuncio dell'angelo è qualificato come vangelo. La bella notizia illumina la notte dei pastori. Essi sono i primi ad essere illuminati dal vangelo.

Come credenti noi possiamo entrare nella stessa luce, se abbiamo l'orecchio teso ad ascoltare lo stesso annuncio. La luce per la nostra vita deriva dalla parola del vangelo. È il vangelo che illumina l'esistenza degli uomini. Parola e luce sono concetti che si equivalgono. Ascoltare la parola del vangelo significa lasciarsi illuminare da Dio, al rovescio entrare nella luce di Dio significa esporsi alla profondità della parola che si origina in Dio.

Il vangelo porta luce nella nostra vita. Questa luce soprannaturale è negli occhi di chi ascolta. L'ascolto diventa illuminante. Permette all'uomo di passare dal buio della notte ad una realtà che respira la luce di Dio.

In questa linea possiamo allora rileggere e pensare alla nascita dell'atto di fede: la fede è luce per la nostra esistenza; essa nasce, per dirla con S. Paolo ai Romani, dall'ascolto della bella notizia che Dio ha voluto manifestare agli uomini; nella sua profondità, quando la parola accolta lavora nell'intimo, informa la vita interiore e costruisce nel profondo l'uomo di Dio, essa ci porta

alla gioia. La gioia di essere discepoli, figli generati dal vangelo. Perdonati e amati.

Luce-vangelo-gioia formano le tre facce di un diamante perfetto: la nostra fede. Ascoltare la parola di Gesù significa alimentare della luce di Dio la propria esistenza. Questa luce è l'esatto contrario della notte e del freddo, porta gioia al cuore dell'uomo.

Il verbo trovare

Il verbo usato dall'angelo è *euriskō*, "trovare". L'angelo invita a mettersi in moto, a cercare Gesù. È vero che l'uomo è destinatario di una gratuita iniziativa di Dio, è vero anche che tale iniziativa non chiede all'uomo nessun particolare requisito, però rimane vero anche che da parte dell'uomo ci deve essere una risposta. Una risposta attiva, impegnata, che lo coinvolga con tutto se stesso. Dio dona tutto in maniera gratuita, allo stesso tempo chiede che l'uomo faccia la sua parte e si metta in gioco. L'angelo dice ai pastori di andare a cercare il bambino nato per loro. L'annuncio stimola, incoraggia la ricerca. Occorre agire come se Gesù fosse qualcosa da trovare, una lieta scoperta per la nostra esistenza. Come si cerca un tesoro, così occorre scoprire il Cristo. Anche la terra promessa, ai tempi di Mosè, divenne oggetto di ricerca, di esplorazione, di conquista. Non si dà fede se non attraverso un percorso di scoperta di Dio, di desiderio di incontro, di intraprendenza. La fede è lampo improvviso, è luce che accende qualcosa; si tratta successivamente di iniziare a camminare, possibilmente senza fermarsi. Avere il coraggio di una ricerca entusiasmante. Il re è nelle mani di sua madre, accudito, ricoperto di premura. I pastori iniziano la loro ricerca.

Domande per la riflessione e per la preghiera personale

1. Ricevere l'annuncio della nascita di Gesù è pura grazia, è dono che non ha prezzo, è benevolenza ricevuta senza nulla meritare. La fede è dono. Ringrazio io per il dono della fede? So esprimere riconoscenza nei riguardi di Dio? Dico grazie anche per il dono della Chiesa che mi ha trasmesso la fede? Ci si può raccogliere in silenzio ed esprimere gratitudine per i doni spirituali che da parte di Dio, per mezzo della Chiesa, ci sono stati concessi.
2. Luce e parola coincidono. Nella luce della Parola vediamo la luce di Dio. Dio illumina la nostra esistenza chiedendo all'uomo l'impegno dell'ascolto. Ciascun uomo deve permettere a Dio di parlare al proprio cuore e alla propria vita. Chiediamo la grazia di essere veri ascoltatori. Come i pastori, anche noi desideriamo trovare, scoprire il neonato

Gesù. In pochi istanti di silenzio presentiamo al Signore il nostro desiderio di ascoltare la sua parola e di rinnovare l'amicizia con Gesù.

3. *La mangiatoia.* Fare il presepe significa non solo comporre artisticamente la scena che raffigura la nascita del Cristo, ma significa soprattutto circondare con una siepe il mistero, ossia custodirlo con un cuore attento e premuroso. L'impegno dell'avvento deve essere quello di conservare il cuore e la mente per le cose di Dio. Le feste – purtroppo – ci tirano un po' dappertutto ed offrono una lunga serie di distrazioni, ma non bisogna appesantire il cuore, occorre rimanere vigilanti, attenti, custodendo il tesoro prezioso. Chiudiamo questa *lectio* con l'assunzione di un impegno: quello di preparare bene il Natale del Signore.